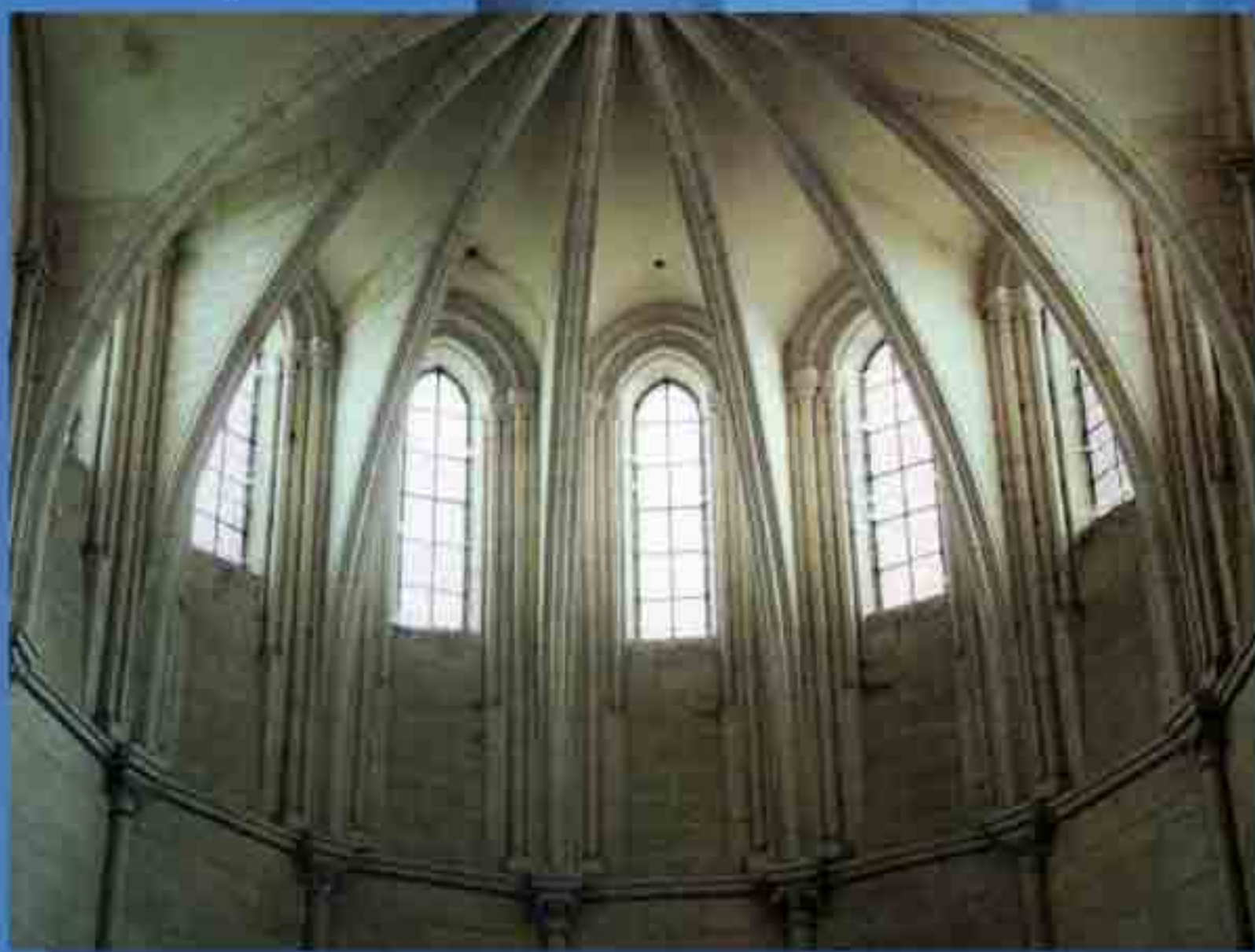


4. BERNARDO E L'ARTE (II)

«*Rationalis species, spiritualis effigies*»

(SERMONI SUL CANTICO DEI CANTICI 27, 2)

Volta del coro della chiesa
abbaziale di Pontigny, Francia



Quella bernardiana era un'arte priva di orpelli: ridotta all'essenziale, non mirava alla lusinga ma alla lode di Dio, non al compiacimento ma alla preghiera.

Questo criterio presiedeva alla realizzazione di tutti gli edifici del monastero, ma era evidente soprattutto nel suo fulcro: la chiesa. Essa era «incarnata», cioè concreta e viva, nella preghiera, reiterata dai monaci all'unisono più volte al giorno, ma anche «scarnita», ridotta all'essenziale nelle forme (Georges Duby).

Ciò non significa che le chiese cistercensi fiorite sotto Bernardo fossero brutte. Anzi: una bellezza razionale doveva presiedere alla struttura stessa dell'edificio, come si può vedere a Le Thoronet o a Fontenay. Qui l'«essenzialità formale» dell'architettura si sposava con il «particolare rilievo dato alla luce, intesa nel suo riverbero metafisico» (Alessandro Rovetta).

Inoltre, Bernardo amava il suono (non però i bemolli), e le chiese cistercensi sono spesso acusticamente perfette. Compositore occasionale egli stesso, chiedeva alla musica di «irradiare» la verità e di «risuonare» delle grandi virtù cristiane: «Il canto sia pieno di solennità, e non echeggi né mollezza né rozzezza. Sia soave senza essere troppo tenero, accarezzi gli orecchi ma per commuovere i cuori. Attenui la tristezza, calmi lo sdegno; non trascuri, ma rafforzi il senso delle parole» (Lettera 398, 2).

5. LA CONCEZIONE DI SÉ

«Io sono la chimera del mio secolo»

(LETTERA 250, 4)

Varie volte, durante la sua vita, Bernardo rifiutò la dignità episcopale che gli veniva offerta (anche in Italia, a Genova e a Milano). Si trattava di restare fedele alla vocazione monastica cui era stato chiamato.

Eppure, quest'uomo dalle idee così chiare era accompagnato da un dramma interiore: immischiandosi negli affari del secolo non tradiva proprio la sua vocazione?

Così si rivolse a un amico: «Invoca voi la mia vita eccezionalmente strana, la mia coscienza in pena. Io sono la chimera del mio secolo, né chierico né laico. Infatti, se non ho abbandonato l'abito del monaco, ne ho perduto la maniera di vivere» (Lettera 250, 4).



La contraddizione veniva risolta da Bernardo con la coscienza di un'altra forma di obbedienza, perché «nessuna delle questioni di Dio mi è estranea» (Lettera 20).

Nelle parole di due contemporanei, egli era un «oracolo divino» (Ottone di Frisinga) e il «santo abate» (Odone di Deuil).

Proviamo dunque a seguirlo, sulle strade del mondo.

*Bernardo predica davanti ad alcuni malati
(XVI secolo, vetrata,
abbazia di Altenberg, Germania)*

LA SOCIETÀ DEL SUO TEMPO

A partire dal 1127, Bernardo incominciò a intervenire in questioni esterne al mondo monastico.

Il «mondo» si rivolgeva a quest'uomo che aveva abbandonato il «secolo». E del resto Bernardo stesso non si sottrasse alle sue sollecitazioni.

Fu così che quel rinnovamento personale e sociale, iniziato nei monasteri di mezza Europa, si riversò sulla Cristianità intera.

Nel confronto sempre più serrato con alcuni dei più gravi problemi del suo tempo (lo scisma, la riforma della Chiesa, le dispute teologiche, la crociata, le eresie...) Bernardo intervenne con l'irruenza di un «cavaliere di Cristo», un *miles Christi*, come la tradizione chiamava il monaco.

Non mancò di precipitazione, autoritarismo e persino aggressività, come riconobbe più volte (*Lettere* 70, 274, 290). Con i limiti cui nessun uomo – neppure un santo – può sottrarsi, perseguì uno scopo prioritario: il «trionfo della Chiesa» (*Lettera* 147, 1).



*Bernardo fondatore, particolare
(scuola borgognona, XV secolo,
dipinto su tavola trasportato su tela,
museo di Digione, Francia)*

I. CHI È IL PAPA?

«Mentre ciascuno degli altri vescovi ha una propria nave, a te ne è stata affidata una sola grandissima... ed è la Chiesa universale»

(LA CONSIDERAZIONE II, VIII, 16)

Nel 1130, con la doppia elezione al soglio papale di Innocenzo II e di Anacleto II, si aprì uno scisma nella Chiesa, destinato a chiudersi solo nel 1138. Fu un periodo drammatico, durante il quale l'abate di Clairvaux si impegnò con tutte le forze, insieme ad altri, per riportare l'unità nella Chiesa lacerata, sostenendo Innocenzo II (1130-1143).

Il contributo di Bernardo fu determinante, sia con la parola (scritta e parlata) sia grazie a lunghi e faticosi viaggi. Se città come Pisa e Milano accettarono Innocenzo come papa legittimo, lo si dovette proprio alla sua presenza reiterata in Italia, fra il 1133 e il 1137. Inoltre, nel 1138, fu lui a indurre il nuovo antipapa Vittore IV, succeduto ad Anacleto II (1130-1138), a ritirarsi.

Qualche anno dopo, Bernardo ebbe l'occasione di fissare in uno scritto le ragioni che lo avevano animato. Nel 1145, infatti, un monaco cistercense, discepolo di Bernardo, divenne papa con il nome di Eugenio III. A lui l'abate indirizzò un famoso trattato, *La considerazione*, con il quale ricordò al nuovo pontefice il significato del suo ministero e della sua responsabilità universale, cioè cattolica, affidatagli da Cristo stesso.

Appoggiandosi su di un passo del vangelo di Giovanni relativo al ministero di Pietro (Giovanni 21), Bernardo indicò al papa il suo compito: mantenere e rafforzare l'unità della Chiesa, perché tutte le pecore riconoscano l'unico pastore. Infatti, «dove c'è l'unità, lì è la perfezione» (*La considerazione* II, VIII, 15).



Bernardo consegna il *De consideratione* a papa Eugenio III
(XVI secolo, vetrata,
abbazia di Altenberg,
Germania)

2. PIETRO IL VENERABILE

«L'uguaglianza della carità ha fatto uguali le anime di persone non uguali»

(LETTERA 387)



Pietro il Venerabile in preghiera davanti alla Vergine con il Figlio in braccio. (miniatura, biblioteca nazionale di Francia, Parigi)

Pietro di Montboissier (1092/1094-1156), abate di Cluny dal 1122, fu un uomo di pace. I suoi contemporanei lo soprannominarono «il Venerabile», e uno storico moderno, Elphège Vacandard, lo ha definito «l'uomo più pacifico del suo tempo».

Ma cos'è la pace? Per Pietro il Venerabile – nelle parole di Jean Leclercq – «la pace non è solo l'assenza di contrasti, ma, in modo più positivo, la concordia, l'armonia, in una parola: la carità».

Così concepita, essa è una pace attiva, «un'impronta dell'amore eterno», giacché si è pacificatori nella misura in cui si è pacificati dentro di sé.

Ebbene, quest'uomo di pace – che promosse una traduzione in latino del Corano al fine di meglio conoscere i musulmani – ebbe più scontri con Bernardo. Perché?

I cistercensi erano nati anche come reazione a un certo lassismo diffuso nel monachesimo del tempo, come fra i cluniacensi, fondati nel 910. Contro la ricchezza di questi ultimi, derivata da donazioni e spesso ostentata nello sfarzo delle chiese, si scagliò a più riprese Bernardo.

La cosa chiamò in causa Pietro il Venerabile, che stava svolgendo una lenta ma costante opera di riforma del suo ordine. E Pietro difese con pacifica fermezza il proprio modo di intendere la vita monastica.

Quando poi i due abati si incontrarono – forse nel 1130 – fra loro sorse l'amicizia. Fu un'amicizia «eroica, a misura di santi», come ha scritto Jean Leclercq: «La stima s'infiammò d'amicizia, la carità divenne affezione... perché erano troppo consapevoli di essere in comunione nell'essenziale». In questo modo, i dissensi su questioni specifiche non divennero mai discordia: «Già da tempo l'anima mia è strettamente unita alla vostra – scrisse Bernardo – e l'uguaglianza della carità ha fatto uguali le anime di persone non uguali» (Lettera 387).

3. ABELARDO



Lo scontro tra Bernardo e Abelardo: sopra, l'abate cistercense predica davanti alla folla a Sens; sotto, Abelardo si appella al papa (XVI secolo, vetrata, abbazia di Altenberg, Germania)

«Singular certamen»

(LETTERA 189, 3)

Il concilio di Sens, nel maggio del 1141, vide svolgersi un *singulare certamen*, una «singolar tenzone». Da una parte Bernardo, campione della teologia monastica e tradizionale. Dall'altra un nuovo «teologo», oggi diremmo un «filosofo»: un abate riformatore, un pensatore che aveva infiammato le scuole parigine, contestato il suo antico maestro, amato l'eccezionale Eloisa; era stato evirato dallo zio di lei (1118) e condannato per le sue dottrine nel 1121. I suoi discepoli scuotevano l'Europa cristiana, contestavano, dissacravano. Quest'uomo era Pietro Abelardo (1079-1142).

Qual era l'oggetto del contendere? Al di là delle questioni specifiche, ciò che divideva le loro teologie erano due atteggiamenti di fronte alle verità della fede. L'approccio di Abelardo – che però non era affatto un miscredente – era quello del logico e, come ha riassunto lo Chenu, «la sua dialettica non salvaguardava il pudore religioso, che non è una componente in sovrappiù, ma la condizione stessa del pensiero».

Un punto fermo nel pensiero di Bernardo era al contrario l'assoluta necessità della ragione umana di inchinarsi davanti al mistero di Dio.

A Sens ciascuno dei contendenti cercò di portare lo sfidante sul terreno a sé più congeniale: Abelardo era certo di poter vincere grazie alla sua dialettica, ma Bernardo fece leva sulla propria autorità, oltre che su quello straordinario «linguaggio di fuoco» che possedeva. E la spuntò, riuscendo a far condannare le dottrine dell'avversario. Anche la persona di Abelardo doveva essere

scomunicata? Questa decisione fu riservata al papa, perché Abelardo si era appellato a lui. E così, mentre lettere viaggiavano veloci per Roma, intervenne il pacificatore: Pietro il Venerabile, infatti, accolse nella sua Cluny lo sconfitto. Riuscì persino a rappacificare i duellanti, oltre che a ottenere la revoca della scomunica (già confermata dal papa) anche contro la persona del «teologo». E fu nel priorato cluniacense di Saint-Marcel che Abelardo chiuse gli occhi per sempre, nel 1142.

4. LA *prophetissa* TEUTONICA

«Io, misera, doppiamente misera perché donna, fin dall'infanzia ho visto realtà grandi e straordinarie»

(LETTERA I DI ILDEGARDA A BERNARDO)



La badessa benedettina Ildegarda di Bingen (1098-1179), soprannominata dai contemporanei *prophetissa teutonica*, fu una figura straordinaria del Medioevo. Fin da giovane ricevette il dono di alcune visioni, a volte estatiche.

Incoraggiata da alcuni amici, cominciò a descriverle in diversi scritti, fra cui il *Liber Scivias* (abbreviazione di *Scito vias Domini*, «Conosci le vie del Signore»).

Ildegarda, ancora titubante, chiese poi a Bernardo, tra il 1146 e il 1147, se rendere note o meno le sue visioni. E se gli eretici ne avessero dato interpretazioni tendenziose? Ildegarda domandò anche come mai, pur non avendo potuto seguire studi regolari – essendo donna – godesse di una profonda conoscenza interiore: «Padre, sono molto turbata per questa visione, che mi si è misteriosamente manifestata e che non ho visto con gli occhi esteriori, quelli del corpo. Io, misera, doppiamente misera perché donna, fin dall'infanzia ho visto realtà grandi e straordinarie...».

Bernardo la esortò a corrispondere «con la massima umiltà» alla «grazia di Dio» che era in lei (*Lettera 366*).

Quella grazia era infatti un dono soprannaturale, che le aveva toccato il petto e l'anima «come una fiamma che brucia».

Al sinodo di Treviri (1147-1148), dopo accurate indagini, papa Eugenio III lesse pubblicamente parte dello *Scivias*, non ancora ultimato. Infine, forse spinto da Bernardo, invitò Ildegarda a terminarne la stesura: in un'epoca dove il rischio di sconfinare nell'eresia era grande, Ildegarda era stata riconosciuta come figlia della Chiesa.

Prima visione dal Liber divinorum operum di Ildegarda (biblioteca statale di Lucca)

5. I TEMPLARI

«Sia che viva, sia che muoia, di cosa può avere timore colui per il quale vivere è Cristo e morire un guadagno?»

(ELOGIO DELLA NUOVA CAVALLERIA I, 1)

Verso il 1119, un cavaliere della Champagne di nome Ugo di Payns decise, con alcuni compagni, di dedicare la sua vita alla difesa armata dei pellegrini che si recavano a Gerusalemme. La città era stata liberata nel 1099 dalla prima crociata, ma la Terrasanta rimaneva minacciata dai musulmani.

Ugo e compagni si sottomisero a una ferrea disciplina spirituale e militare, con una regola monastica per la vita in comune senza però rinunciare all'esercizio delle armi. Nacque così il primo ordine monastico-cavalleresco, presto imitato da ospedalieri, teutonici e altri.

Per ricevere aiuti, Ugo si recò in Occidente e, dopo una certa insistenza, ottenne da Bernardo uno scritto favorevole alla nuova esperienza. Il trattato *De laude nove militie* («Elogio della nuova cavalleria») fu composto intorno al 1130 per chiarire ai templari stessi le ragioni del loro impegno. Essi combattevano una duplice battaglia, corporale e spirituale: «È impavido quel cavaliere che riveste il corpo della corazza di ferro, e l'animo di quella della fede. Egli così non teme né il demonio né l'uomo».

Il trattato ebbe però anche l'effetto di promuovere presso i contemporanei quello strano e inatteso modo di intendere la *militia christiana*, come veniva chiamato il monachesimo tradizionale.



Cavaliere templare, particolare di una battaglia tra crociati e infedeli (affresco, parete settentrionale della cappella di Cressac, Francia)

6. LA CAVALLERIA E LA SECONDA CROCIATA

«Chi fra voi ha fede in Lui, si levi, difenda il suo Signore dall'obbrobrio del tradimento!»

(LETTERA 458, 4)

Nel 1096-1099 la prima crociata aveva riconquistato alla Cristianità la Terrasanta. Quando però la città di Edessa cadde in mano ai musulmani, nel 1144, varie voci chiesero una nuova spedizione. Il re di Francia e il papa accolsero quegli inviti, e Bernardo venne incaricato di «predicare la croce», cioè arruolare uomini per il *negotium Christi*, l'«affare di Cristo».

Bernardo svolse il suo incarico con passione, convinto che la crociata fosse l'occasione per la *militia-malitia secularis*, la «cavalleria-malvagità del mondo», di rinnovarsi, cioè porsi al servizio d'una giusta causa. E questa era appunto la difesa dei fratelli nella terra «che Dio ha consacrato con il Suo sangue» (Lettera 363, 1). Combattendo per Cristo, i crociati avrebbero ottenuto in ogni modo la vittoria: o sul campo, recuperando il terreno perso; o nell'Aldilà, perché il premio per quanti si fossero impegnati e avessero confessato i loro peccati sarebbe stato il Paradiso. I suoi contemporanei parteciparono in massa, anche in risposta al suo appello.

Tuttavia, la spedizione fallì miseramente, e la cosa gettò un'ombra sull'operato dell'abate: forse Dio non lo aveva voluto? Bernardo non si tirò indietro, ma così rispose: «Preferisco che il mormorio degli uomini sia contro di me piuttosto che contro Dio. Anzi sarebbe cosa buona per me se Egli volesse usarmi come scudo. Preferisco essere infamato, purché non si porti detrimento alla gloria di Dio» (La considerazione II, 1, 4).

L'esito negativo non aveva fatto vacillare la sua fede.



Cavaliere crociato in preghiera
(XIII secolo, miniatura, Londra)

7. DI FRONTE AGLI EBREI

«Non bisogna perseguitare gli ebrei»

(LETTERA 363, 6)



Durante la preparazione della seconda crociata, si verificarono alcuni massacri a danno di comunità ebraiche nella regione del Reno. La folla veniva aizzata dalla predicazione non autorizzata di un monaco cistercense, di nome Rodolfo, fuoriuscito dal suo monastero.

Le autorità locali, sia civili sia ecclesiastiche, non riuscendo a contenere quelle violenze, chiamarono in causa Bernardo, come responsabile dell'ordine cistercense.

L'abate scrisse subito una lettera per far tacere il monaco disobbediente e, di fronte al suo insuccesso, si mise in viaggio per la Germania. Benché malato e provato, Bernardo riuscì a riportare la calma nella regione e a far rientrare Rodolfo in monastero.

Per Bernardo gli ebrei non devono essere perseguitati, perché «sopportano una dura servitù sotto i principi cristiani... Infine, quando sarà convenuta la totalità delle genti, allora Israele sarà pienamente salvo» (Lettera 363, 6).

Fu poi un rabbino di Bonn, il cronista Efraim, a ringraziare pubblicamente l'abate, con parole accorate, nel suo *Libro dei ricordi*, per quanto aveva fatto di bene per i figli di Israele.

La Sinagoga
(miniatura dal *Liber Scivias* di Ildegarda di Bingen)